

ARIAFERMA di Leonardo Di Costanzo

*Dimostrare ad un alienato di aver fiducia nella sua intelligenza o nella sua discrezione significa conquistarselo anima e corpo, e con questo mezzo noi potevamo fare a meno dell'intera genia dei sorveglianti.*

E. A. Poe, "The system of Doctor Tarr and Professor Fether"

Fotografia spenta, canti tradizionali e solitudine: sono questi i toni quasi desolanti su cui si apre Ariaferma, film italiano del 2021, scritto e diretto da Leonardo di Costanzo, che mette la propria firma sul suo terzo lungometraggio autonomo. Tuttavia le emozioni che la pellicola riesce a lasciare allo spettatore a fine visione sono ben lontane da quanto ci si aspetterebbe da tali presupposti.

Il film prende interamente luogo all'interno di un carcere sul punto di essere sgomberato. A mettere in moto le vicende narrate è l'impossibilità di una delle sedi preposte all'accoglienza dei carcerati a riceverli; ciò determina che una dozzina di reclusi siano costretti a rimanere a tempo indeterminato nella struttura ormai quasi deserta. Qui sono sorvegliati dai pochi agenti ai quali l'incarico è stato affidato dalla direttrice, che ormai si trova altrove a adempiere ai suoi doveri. In questa situazione il clima comincia a farsi teso; fra detenuti che protestano e rivendicano quelli che sarebbero sì i loro diritti naturali, ma ciononostante spesso accolti come pretese fuori dall'ordinario, e guardie impreparate e senza mezzi per gestire una situazione del genere, i contrasti non sembrano poter fare altro che aumentare. Questa sensazione non viene che rafforzata nel momento in cui vediamo l'immensità degli spazi vuoti dell'edificio quasi del tutto deserto, ingestibile.

E tuttavia sembra che proprio in questi grandi spazi trovi il tempo e il modo di respirare l'umanità dei rapporti fra questi due gruppi, rappresentati da due personaggi profondamente umani, Gaetano Gargiulo, l'agente responsabile del carcere, e Carmine Lagioia, potente camorrista, rispettivamente interpretati da Toni Servillo e Silvio Orlando. Toni Servillo, la guardia più anziana, conserva l'anima di un bambino, bambino che, come ci racconta lui stesso nella scena di apertura del film, di fronte a una creatura ferita che un altro al suo posto avrebbe considerato spacciata, senza speranza, se ne prende cura affinché questa sia nuovamente in grado di spiccare il volo. Un rapporto più stretto, quasi intimo con i carcerati, dettato dalla condizione in cui egli si trova, fa sì che riemerga in lui l'umanità che il suo ruolo aveva represso; difatti Ariaferma non è solamente un film sulla prigionia, ma sulle singole prigionie, individuali, che attanagliano ogni personaggio (e in questo senso risulta pertinente la traduzione inglese del titolo, "The Inner Cage"). Gaetano e Carmine sono due uomini prigionieri dei loro ruoli, che non possono non ricordarci una certa concezione pirandelliana di uomo e maschera, ruoli che sulle prime non permettono loro di instaurare un vero rapporto; allo stesso modo le altre guardie sono prigioniere della loro cecità e della loro impossibilità di vedere i detenuti nella loro condizione di uomini fragili e bisognosi. In questo senso chi vive dietro una prigionia fatta di sbarre sembra quasi più libero di chi tali sbarre le ritrova nella propria mente, eppure entro la fine del film tutti a modo loro riusciranno almeno per un momento ad evadere da questa condizione.

Nel mettere in scena queste vicende, il film ha il pregio di riuscire a mantenere una delicatezza che permea i rapporti fra i personaggi per l'intera durata, succedendo nel bilanciarsi per non cadere né nella retorica di buono e cattivo né in una facile poetica dei buoni sentimenti. Di Costanzo mette invece in scena situazioni che rievocano emozioni spesso antiche quanto l'uomo e in lui radicate; nella scena in cui il giovane detenuto Fantaccini aiuta a cambiarsi durante la notte il vecchio compagno, ormai sull'orlo della follia, il parallelismo col pio Enea e il padre Anchise è quasi immediato. Paradossalmente Fantaccini si trova lì per aver aggredito un anziano, mentre il vecchio sembra essersi macchiato della colpa terribile dell'uccisione di un figlio; e tuttavia la scena, che si svolge sotto gli occhi stupiti e quasi commossi di un Toni Servillo che forse vorrebbe intervenire, aiutare, ma non può in quanto guardia, rappresenta una forma di riscatto per entrambi, il sentimento che li muove non è meno degno di quelli degli eroi virgiliani. Non è poi un caso che tutto ciò si svolga di notte, l'intero film infatti vive di luce e ombre: alla luce del giorno, da sempre simbolo di ordine, vigono le regole del carcere, ognuno è dunque intrappolato nella costruzione "apollinea" del suo ruolo dal quale sembra non poter evadere. Ma quando si spengono le luci, cala il buio, guardie e ladri possono liberarsi dal fardello del ruolo a loro assegnato e tentare di vedersi per quello che sono e condividono; così, nel caos, l'uomo ritrova i suoi istinti migliori, di fratellanza, condivisione. I protagonisti tornano quasi quei bambini che vivevano nello stesso quartiere, non nutrivano alcun senso di differenza fra di loro, prima che la strada e il caso della vita facesse sì che questi si ritrovassero sui lati opposti delle stesse sbarre.

È proprio al buio che si svolge la scena madre del film, a poche sequenze dalla fine. Difatti nel carcere la luce salta, nessuno ha idea di quando ritornerà e non c'è modo per contattare il mondo esterno. I detenuti iniziano dunque a lamentare, schiamazzare per la mancanza di luce. Laddove la principale preoccupazione di alcuni è costituita dalla difficoltà di controllo del carcere e dei carcerati, Gargiulo decide invece di farli mangiare; farli mangiare tutti assieme al centro della stanza circolare sulla quale si affacciano le celle, illuminati dalla luce delle poche torce delle guardie, messe così in condivisione fra tutti. E così, al buio, nel momento in cui "l'ispettore" viene invitato da Lagioia a prendere parte alla tavolata, non c'è un attimo di esitazione in lui, nella fioca luce egli può deporre il suo ruolo e unirsi alla cena. A lui si uniscono anche altri agenti, e per un momento tutto sembra collaborare affinché ci si dimentichi di trovarsi in un carcere. Eppure, è proprio il fatto che la scena si stia svolgendo fra celle e guardie che rende il tutto così sospeso, toccante e profondamente umano.

L'armonia generale è però presto messa in pericolo dall'arrivo sulla scena dell'anziano infanticida, che si sporge dalla sua cella per venire verso la tavolata; moti di odio e rabbia nascono fra gli altri detenuti, il suo è un crimine mostruoso, imperdonabile. Il detenuto Fantaccini prepara un tavolo leggermente allontanato rispetto agli altri, in questo clima di comunione c'è spazio per tutti, ma gli schiamazzi non cessano. Gargiulo è così costretto ad abbandonare l'atmosfera di cordiale parità instauratasi e rivestirsi bruscamente della sua posizione autoritaria, quella posizione che era finalmente riuscito a lasciarsi alle spalle per qualche attimo, per ristabilire l'ordine. Lagioia si rende conto di come il fragile equilibrio creatosi sia a rischio, e dunque interviene, il momento che tutti assieme stanno vivendo è troppo al di fuori dall'ordinario perché ci sia posto per le consuete leggi del carcere. Laddove la guardia non può arrivare da sola a causa delle sue responsabilità, è il detenuto a tendere la mano verso l'armonia; così, la serenità creatasi torna lentamente a ristabilirsi. Sotto gli occhi increduli delle guardie più attaccate alle formalità e agli ordinamenti del loro ruolo, il pane viene spezzato, il vino viene versato in questa ultima cena, in cui il cibo viene

condiviso così come le storie, le esperienze di vite che hanno percorso strade diverse per ritrovarsi tutte assieme attorno alla stessa tavola e che per un momento possono avere tutte lo stesso valore. Non c'è spazio per nessun accompagnamento musicale, per nessuna perizia registica che possa turbare la spoglia semplicità di un simile evento. Improvvisamente la luce torna e con questa tutto viene rimesso al suo posto, le guardie tornano guardie, i detenuti tornano detenuti. In un crescendo di musica i lineamenti di Servillo si irrigidiscono nuovamente, le celle sono ancora una volta piene, come se tutti fossero ormai dimentichi di dove fossero pochi momenti prima. Sotto la frenesia e la concitazione dell'accompagnamento musicale, la stanza circolare nella quale pochi minuti prima si trovavano i tavoli è ormai vuota. Eppure, nessuno dei presenti potrà davvero ignorare che, in una situazione che avrebbe dovuto essere di fragilità assoluta, non una sommossa è scoppiata nel carcere, non un manganello è stato sfoderato, ma anzi una nuova comunità, certamente atipica, ha trovato il suo sbocciare.

Sulle note di tutto ciò si svolgono pertanto le ultime scene di *Ariaferma*, nelle quali è ormai chiaro sia a guardie che a detenuti come le loro posizioni siano qualcosa di totalmente arbitrario, dovuto alle casualità della vita, al punto che a tratti diventa possibile leggere negli occhi delle guardie il disagio nel dover continuare a adempiere ai loro doveri. Lontano dagli occhi indiscreti del mondo esterno, al sicuro fra le mura del carcere, le regole vengono meno ancora una volta; non, tuttavia, in favore di violenza, soprusi, sopraffazione, ma anzi nel tentativo di eliminare la distanza, l'incomunicabilità che sorge fra i due lati delle sbarre.

*Ariaferma* si fa portavoce di un messaggio di speranza da parte di Di Costanzo, che decide di credere nell'uomo, credere nella possibilità di rendersi conto di ciò che è giusto, di ritornare a un'umanità che riesca a guardarsi negli occhi per quello che è veramente e che riesca a ricongiungersi con i propri istinti migliori. Ciò che rimane del film, forse più dei dialoghi, più della colonna sonora che sottolinea impeccabilmente ogni momento, più dei sottotesti su luci e ombre, guardie e ladri, sono proprio gli sguardi di questi uomini sperduti, sguardi che penetrano e scavano, ma che infine trovano anche la possibilità di trasformarsi, di riappropriarsi di questa umana speranza. Alla fine dei conti, come dice Silvio Orlando, "gli agenti e i detenuti stanno mangiando insieme, e questa è una cosa che io non ho mai visto in vita mia".

Carlo Zaccaria Casatello